

Det är nu det vänder: il gusto della malinconia e il dovere della felicità nel romanzo *En svensk kändis* di Alma Kirlić

Emilio Calvani

Sapienza Università di Roma, Italia; Univerzita Karlova, Repubblica Ceca

Abstract Scandinavian second-generation writers provide evidence of the social impact of migration and multiethnicity. Yet the Swedish literary market seems preferably to target writers of African or Middle Eastern descent, perhaps benefiting from the rifts that the non-whiteness issue generates in people. On the other hand, the Yugoslav diaspora, nowadays celebrated as a model of positive integration, is often ignored in the literary context. In her novel, Alma Kirlić questions the supposedly happy outcome of the Yugoslavs' arrival in Sweden. Relying on the 'melancholic migrant' metaphor, this study aims to further explore Sweden's post-migrant condition by providing new points of reference.

Keywords Post-migration. Happiness duty. Melancholic migrant. Yugoslav Diaspora. Swedish Contemporary Literature.

Sommario 1 Introduzione: *non-whiteness* nella Svezia della post-migrazione. – 2 Oggetti felici vs. soggetti infelici. – 3 La felicità della malinconia. – 4 La promessa della felicità. – 5 Conclusioni.



Peer review

Submitted 2023-04-25
Accepted 2023-07-11
Published 2023-10-30

Open access

© 2023 Calvani |  4.0



Citation Calvani, E. (2023). "Det är nu det vänder: Il gusto della malinconia e il dovere della felicità nel romanzo *En svensk kändis* di Alma Kirlić". *Annali di Ca' Foscari. Serie occidentale*, 57, 179-192.

DOI 10.30687/AnnOc/2499-1562/2023/11/008

1 Introduzione: *non-whiteness* nella Svezia della post-migrazione

L'eterogeneità della popolazione svedese invita a un profondo ripensamento dei parametri con cui definire la cultura e l'identità nazionale. La ricerca di orizzonti alternativi per inquadrare il concetto di *svenskhet* 'svedesità' si è resa indispensabile negli ultimi trent'anni. Diversi scrittori di seconda generazione, nati o cresciuti in Svezia, hanno cercato di restituire nuova dignità al ruolo della migrazione,¹ presentando tale fenomeno come un aspetto fondativo della contemporaneità. In questo senso, anche la ricerca ha individuato spunti di analisi e prospettive di lettura utili. Il concetto di 'post-migrazione', coniato da Shermin Langhoff per descrivere la sua filosofia di teatro inclusivo, è rapidamente confluito nell'ambito accademico.² Tale concetto invita ad adottare una prospettiva di analisi sociale ed estetica che emerge dal punto di vista della migrazione, centrando l'attenzione su conflitti, alleanze e negoziazioni che fanno da sfondo alle dinamiche tipiche di una società post-migratoria. Ciò esorta a una lettura alternativa della migrazione come fenomeno sociale, molto diversa da quella che Regina Römhild descrive con il termine 'migrantologia' (2017).³

Molti di questi scrittori tentano da tempo di screditare la diffusione di etichette degradanti come 'letteratura degli immigrati' o 'scrittore immigrato' (Behschnitt, Mohnike 2007; Trotzig 2005; Nilsson 2010) utilizzando la propria voce per raccontare lo smarrimento identitario sofferto dalle nuove generazioni. Tuttavia, l'ecologia letteraria svedese sembra ancora favorire un certo grado di distinzione, dando maggiore risalto a individui di origine africana o mediorientale. È possibile ipotizzare che il mercato abbia sviluppato una predilezione per la questione conflittuale della *non-whiteness*, elevando l'immagine di autori accomunati da certi tratti fisionomici e da una memoria culturale riconducibili a quelle zone geografiche? Le motivazioni potrebbero variare da un più alto interesse etnografico, al contrasto estetico tra una minoranza di colore, simbolo di resistenza,

1 Una prima generazione di artisti come Theodor Kallifatides in Svezia o Khalid Husain in Norvegia suscitò molto interesse, inaugurando la fase pionieristica del dibattito contemporaneo scandinavo tra migrazione, letteratura e società tra gli anni Settanta e Ottanta (Wendelius 2002; Gröndahl 2002; Kongslien 2006).

2 Shermin Langhoff evidenzia il bisogno di includere la migrazione come elemento identificativo della società tedesca dando maggiore spazio alle storie di giovani tedeschi di seconda generazione (cit. in Stewart 2017, 56).

3 Il termine migrantologia critica lo studio della migrazione in quanto ricerca sulla figura del migrante come categoria antropologica a sé stante. Ciò rafforza l'immagine di società parallele all'interno dello stesso spazio. Secondo Römhild, lo scopo della ricerca sulla migrazione dovrebbe essere quello di inquadrarne gli effetti a livello collettivo, di captarne le estetiche e studiare i conflitti generati dalla sua presenza.

e una maggioranza bianca, simbolo di oppressione, o anche al disagio di natura islamofobica che la reminiscenza di certe aree genera nella cultura occidentale.⁴ Il retaggio jugoslavo, in tal senso, è stato forse ignorato dalle logiche di consumo, nonostante l'impatto che ha determinato negli ultimi quarant'anni di immigrazione svedese. Per quanto la maggiore prossimità etnografica possa far apparire le storie di questo popolo come più ordinarie, esse non solo offrono un fedele spaccato sulla recente storia del paese scandinavo, ma anche angoli di lettura inesplorati sul tema della post-migrazione.

La migrazione jugoslava in Svezia conosce una svolta durante gli anni Ottanta, quando la politica svedese inizia a ridurre i permessi di soggiorno per i 'lavoratori ospiti' che avevano portato in Svezia flussi migratori dalla Finlandia e dall'Europa del sud. Il minor bisogno di manodopera non specializzata aprì le porte a profughi e richiedenti asilo, invertendo la rotta: «från arbetskraftsinvandring till flyktinginvandring» ('da un'immigrazione di manodopera a una umanitaria', Söderlind, Persson, Carlsson 2012, 6). I migranti provenivano soprattutto da Cile, Vietnam, Iraq e dai paesi dell'ex-Jugoslavia.⁵ La ricezione di questi ultimi vide un inizio in salita dal punto di vista logistico e organizzativo.⁶ Oggi, invece, diversi media celebrano la riuscita del loro percorso di integrazione, mostrando statistiche eccellenti per quanto riguarda l'inserimento nel mondo del lavoro e adducendo come ulteriore prova la grande popolarità ottenuta da alcuni di loro (Roden 2017). A posteriori, si è ipotizzato che ciò dipendesse dal livello di istruzione di partenza, ritenuto superiore rispetto ad altri gruppi etnici, e dalle radici culturali europee, più affini a quelle svedesi (de Lima Fagerlind 2015; Efendić 2016; Roden 2017).

In breve, la buona integrazione delle comunità jugoslave sembra fare capo a risultati quantificabili, che pur riflettendo parte della realtà, lasciano tuttavia alcuni punti interrogativi su cosa significhi 'buona integrazione'. In *En svensk kändis* (Una star svedese), romanzo di debutto di Alma Kirlić del 2015 (qui nell'edizione del 2018), svedese di origine bosniaca, l'autrice ripercorre il suo passaggio di profuga in Svezia. L'opera ci permette di individuare spunti per

⁴ Elaborando il concetto di 'esotismo etnico' sviluppato da Magnus Nilsson (2010), Maïmouna Jagne-Soreau afferma che la *non-whiteness* «became a capital in the Nordic literary market in the past fifteen years and is used by publishers as a selling hook» (2021, 162).

⁵ La Svezia ha accolto più di centomila persone provenienti da quest'area, la maggior parte dall'odierna Bosnia-Erzegovina (*Migrationsverket Historik*, 11 Ottobre 2022. <https://www.migrationsverket.se/Om-Migrationsverket/Pressrum/Vanliga-fragor-fran-journalister/Historik.html>).

⁶ I primi flussi migratori provenienti dalla ex-Jugoslavia si concentrarono nelle aree di Malmö e Göteborg, dove il livello di disoccupazione era già molto alto. L'arrivo di nuovi flussi bloccò ulteriormente il mercato del lavoro creando tensioni nel tessuto sociale (Efendić 2016; Roden 2017). Inoltre, molte risorse pubbliche vennero sperperate in alcuni corsi introduttivi giudicati a posteriori inutili dai diretti interessati (de Lima Fagerlind 2015).

problematizzare la riuscita dell'inserimento dei migrati jugoslavi e indagare temi come la *non-whiteness*, la felicità e il razzismo da una prospettiva leggermente diversa rispetto a quella di più noti scrittori della post-migrazione.⁷

2 Oggetti felici vs. soggetti infelici

Nel ricomporre la sua storia, costruita su due linee temporali, l'autrice intreccia episodi di varia lunghezza. La prima linea vede la protagonista giungere al teatro comunale di Uppsala per lavorare come: «sufflös» ('suggeritrice', Kirlić 2018, 6) nei primi anni Duemila. La seconda ripercorre gli eventi a partire dagli anni della guerra fino al trasferimento nella città svedese. Sfruttando il setting di una rappresentazione teatrale come ambientazione di fondo, Kirlić assottiglia il confine tra vissuto e finzione. L'autrice filtra il proprio materiale biografico attraverso il suo alter-ego, Alma, il cui ingresso nel teatro crea i giusti presupposti per rielaborare il passato in chiave critica e 'performativa' (Haarder 2007).⁸

Prima di passare al racconto, la voce narrante apre con un prologo in cui racconta i risvolti ironici di un premio vinto a diciotto anni:

Jag fick välja mellan att träffa Michael Bolton som jag tyckte var en tönt och Björn Skifs som jag aldrig hade hört talas om. De sa att Björn Skifs var jättekänd i Sverige så jag valde honom. [...] När jag senare fick reda på att det var han som gjort ooga-chacka-ooga-ooga-låten, då var jag ganska nöjd och kände att nu, nu var det på väg att vända. Jag var inte bara invandrare, jag hade dessutom träffat Björn Skifs, en svensk kändis. (Kirlić 2018, 5)

⁷ Jonas Hassen Khemiri, Johannes Anyuru o Marjaneh Bakhtiari, rispettivamente di origine tunisina, ugandese e iraniana, rappresentano alcune delle voci più autorevoli in questo senso. Spesso, nelle loro opere, il colore della pelle rappresenta un marcatore etnico-sociale evidente, che diventa motivo di conflitto e odio. Alcuni critici, inoltre, sembrano raggruppare la prospettiva di individui di provenienza balcanica all'interno dell'ideale categoria della *non-whiteness*, allineando sullo stesso piano esperienze che forse non combaciano perfettamente (Hübinette 2019, 27; Gokieli 2017, 271).

⁸ Jon Helt Haarder parla a tal proposito di un fenomeno sempre più frequente nella letteratura contemporanea, a cui assegna il nome di 'biografismo performativo'. Haarder sostiene che: «den biografiska referensen genom den performativa biografismen går från att vara en hemlighet bakom verket till att vara ett material eller en effekt på verkets yta», ovvero «il riferimento biografico attraverso il biografismo performativo passa dall'essere un segreto dietro l'opera a essere un materiale o un effetto sulla superficie dell'opera» (2007, 78). In questo caso, l'effetto del riferimento biografico dell'autrice serve come un vero e proprio espediente letterario che si pone come scopo quello di osservare con sguardo critico il dilemma dell'integrazione svedese e non semplicemente di raccontare al lettore la propria storia.

Potevo scegliere se incontrare Michael Bolton che ritenevo un ebete e Björn Skifs, di cui non avevo mai sentito parlare. Mi dissero che Björn Skifs era molto famoso in Svezia quindi scelsi lui. [...] Quando poi scoprii che era stato lui a cantare ooga-chacka-ooga-ooga, sentii con soddisfazione che adesso, adesso le cose stavano per cambiare. Non ero solo un'immigrata, avevo anche incontrato Björn Skifs, una star svedese.⁹

La speranza di dare una svolta alla sua carriera grazie all'incontro con individui di origine svedese diventa la forza che anima il personaggio di Alma: «Det är nu det vänder» ('Sono al punto di svolta'; 6). Nella logica della protagonista, la vera felicità si costruisce sul raggiungimento di una posizione stabile nello spazio del teatro e della società svedese.¹⁰ Tale senso di appagamento può essere inquadrato secondo quanto scritto da Sara Ahmed in *The Promise of Happiness* (2010). Ahmed prende spunto dalla ricerca della felicità individuale e collettiva, osservando con sguardo critico il modo in cui essa viene concepita nella cultura occidentale. Il flusso che unisce persone felici e mondi felici si costruisce, dice Ahmed, su un ideale normativo che identifica in alcuni 'oggetti' predeterminati - come la famiglia, la nazione e ovviamente la cultura - un punto imprescindibile del benessere collettivo (11). Rappresentando metaforicamente una «technology for social description» (132), la felicità verrà elargita solo a chi ne abbracci i simboli.¹¹ Ahmed prende poi spunto da alcune figure che generano una frattura in tale flusso, tra cui annovera il «melancholic migrant» (121). Nel delicato equilibrio della comunità felice, il migrante forma un vettore contrario, di infelicità, che potrà invertire l'inerzia «in return for loyalty to the nation» (122), rendendolo «increasingly subject to [...] the happiness duty» (130).

⁹ Tutte le traduzioni di questo contributo sono dell'Autore.

¹⁰ Nonostante l'omonimia tra autrice e protagonista, il romanzo di Kirlić oltrepassa le opposizioni tra fittizio e reale. Come afferma Martina Wagner-Egelhaaf una narrazione che contamina allo stesso tempo realtà e finzione, non si oppone al genere autobiografico, ma costituisce una sua dimensione latente (2022, 24). L'opera di Kirlić, pertanto, si avvicina più al genere dell'*autofiction* che a quello dell'autobiografia.

¹¹ Le politiche del welfare state svedese hanno consolidato nel corso del XX secolo un forte senso di coesione tra stato e cittadino. Henrik Berggren e Lars Trägårdh (2015) definiscono questo tipo di rapporto come uno *statsindividualism* 'individualismo statale', ossia un contratto sociale su base collettiva che garantisce l'intervento dello stato nella vita dell'individuo in sostituzione ad altre forme di dipendenza sociale.

3 La felicità della malinconia

Il teatro di Uppsala rappresenta per la protagonista l'ennesimo tentativo di integrarsi in Svezia. Giunta di fronte all'ingresso, Alma ripensa all'inizio del proprio percorso, quando la guerra arriva alle porte di Bugojno, in Bosnia. I ricordi dell'allora quindicenne spaziano dalla quotidianità tra scuola e amici,¹² a eventi estremamente drammatici, come la fuga verso la Polonia e poi la Svezia con la madre, la sorellina e il fratellino, o la notizia della morte del padre, rimasto in patria. Giunta a Ystad, la famiglia viene smistata in diversi campi profughi, dove la natura avversa dell'ambiente circostante mostra subito i suoi effetti. I primi messaggi di ostilità arrivano da alcuni bambini svedesi, che si riferiscono al gruppo di profughi chiamandoli «jävla turkar» ('fottuti turchi'; Kirlić 2018, 34). Ingenuamente, Alma sembra incapace di pensare che gli insulti siano rivolti a lei o ai suoi familiari: «Vi var inte flyktingar, nej, vi var tre barn som lekte i snön med sin mamma» (43; 'Non eravamo profughi, no, eravamo tre bambini che giocavano nella neve con la mamma').

Nel febbraio del 1993, alla famiglia viene assegnato un appartamento popolare nella città di Karlstad.¹³ Alma ha la possibilità di tornare a scuola, anche se il tutto viene rallentato da un programma introduttivo mal organizzato.¹⁴ Questo punto segna uno spartiacque. La ragazza inizia a oscillare tra un opprimente senso di malinconia, che le impedisce di lasciarsi il passato alle spalle (Ahmed 2010, 139), e la consapevolezza di dover nascondere una parte di sé. L'ambiente della classe la spinge a rinegoziare la sua identità in relazione all'immagine che viene costruita su di lei in quanto profuga, ribaltando tutte le certezze sul suo mondo e sulla condizione del suo paese. Perfino la sua fede nel culto di Tito, manifestata nella reiterata ripetizione dello slogan «Broderskap och Enighet», ovvero «Fratellanza e Unità» (Kirlić 2018, 44), simbolo di antifascismo e di libertà, deve

¹² I paesi dell'ex Jugoslavia racchiudevano un insieme eterogeneo di popoli, che per molto tempo hanno coabitato pacificamente. Prima che la guerra civile sventrasse l'intera regione, la Jugoslavia di Tito ha rappresentato un modello di società multiculturale sostenibile, sebbene vincolata a un regime dittatoriale (Anderson 2018, 2). La stessa Alma, di fede musulmana, ricorda la sua amicizia sia con serbi sia con croati, di fede cristiana (19-20).

¹³ La descrizione di Alma fa chiaramente riferimento al cosiddetto *Miljonprogram* (Programma milione). Questo progetto urbanistico, concepito a partire dagli anni Sessanta, aveva lo scopo di costruire un milione di alloggi in circa dieci anni, al fine di garantire uno stile di vita dignitoso alla classe operaia svedese. Intorno agli anni Ottanta, per il fenomeno della gentrificazione, i sobborghi del Programma Milione accolsero sempre di più migranti arrivati nel paese scandinavo (Brochmann et. al. 2020, 57-69).

¹⁴ L'autrice ironizza sul contenuto di questi corsi introduttivi: «De första böckerna bestod av bilder på pojke, flicka, mor, far, barn, hund, katt, bil, buss, varg. Året innan hade jag läst *Stäppvargen*» ('I primi libri consistevano in immagini di ragazzi, ragazze, madre, padre, bambini, cani, gatti, macchine, autobus, lupi. L'anno prima avevo letto *Il Lupo della Steppa*', 2018, 65; corsivo nell'originale).

essere messa di fronte alla prospettiva storiografica insegnata nella nuova scuola: «När Jugoslavien hade fallit sa de att all den historia jag tidigare lärt mig och varit stolt över var förljugen» (93; 'Dopo la caduta della Jugoslavia dissero che tutta la storia che avevo imparato fino a quel momento e di cui andavo fiera era una bugia').¹⁵

Il senso di malinconia, dunque, trasforma la felicità della memoria di Alma in vergogna, costringendola a soffocare nel silenzio la propria identità. Rifugiandosi nell'anonimato, spera di sviare l'attenzione dal suo status di immigrata, adottando un atteggiamento che la rende insicura e competitiva. L'ostilità che avverte verso un'altra studentessa, ad esempio, viene giustificata dal fatto che: «hon vägrade nämna sin persiska bakgrund» (138), ovvero «si rifiutava di menzionare il suo background persiano». Nella logica della protagonista, ciò assicura alla sua compagna una posizione di vantaggio:

Hon pratade värmländska med en skör röst och umgicks med svenskar som om de hade någonting gemensamt. Hennes bästis var blond, hade en isblå blick och hette Maria. (138)

Parlava l'accento del Värmland con voce fioca e frequentava svedesi come se avessero qualcosa in comune. La sua migliore amica era bionda, aveva occhi azzurri come il ghiaccio e si chiamava Maria.

Al contrario, Alma è costretta a rivivere l'umiliazione della propria condizione quando un insegnante le chiede di raccontare la propria storia di fronte al resto della classe. Tale senso di sdoppiamento distorce anche la percezione dei rapporti di amicizia che tenta di stringere con persone etnicamente svedesi, trasformandole in un'unità di misura con cui calcolare il grado di integrazione raggiunto. Cresciuta sotto l'influenza dello star system, Alma si abitua fin da piccola ad adattare tratti della sua personalità ai personaggi dello spettacolo, specialmente quelli delle popolari sitcom americane del tempo. Al suo arrivo in Svezia, tale abitudine viene sistematicamente reindirizzata verso un nuovo target antropologico. Qui, tuttavia, interlocutori del tutto comuni vengono identificati come una moneta di scambio nell'economia del suo processo integrativo e trasformati in 'star' su cui modellare l'immagine. Applicando una logica di consumo alle relazioni interpersonali, l'atteggiamento di Alma può essere inquadrato secondo i dettami della *celebrity culture*, che descrive il processo di idealizzazione per cui lo status di celebrità, in quanto simbolo di successo personale, conferisce potere su più fronti. Di

¹⁵ Solo in un caso, durante un'accesa discussione, Alma si arrabbia per l'arroganza dei suoi compagni che si vantano della democratica e civile Svezia, facendosi beffe del regime dittatoriale jugoslavo (Kirlić 2018, 120-1).

fatto, un sistema capitalistico impone anche la percezione delle celebrità come prodotto che manipola il consumo, convertendo i coetanei di Alma: «into commodities by bestowing economic value on them» (Driessens 2013, 652).

La protagonista cerca più volte di stabilire un contatto genuino con persone etnicamente svedesi, modificando perfino il modo in cui si riferisce a loro. Durante una settimana scolastica di prova, a ciascuno studente del corso introduttivo viene assegnato un 'tutore' tra gli studenti della classe:

Jag [...] blev tilldelad en fadder, Kjell-Anders, som skulle umgås med mig under hela den veckan, inte bara på undervisningen utan också på rasterna. Det var hans uppdrag. (Kirlić 2018, 73)

Mi [...] venne assegnato un tutore, Kjell-Anders, che avrebbe dovuto passare il tempo con me nel corso di tutta quella settimana, non solo durante le lezioni ma anche nelle pause. Era il suo compito.

Alma lo osserva con ammirazione, ma questi non sembra molto interessato a fare amicizia. Tuttavia, la protagonista tenta di elevare il proprio status dicendo agli amici di aver stretto un legame con lui, mentre Kjell-Anders a mala pena la saluta in cortile.¹⁶ Quando un altro ragazzo, Anders, mostra interesse nei suoi confronti, nuovamente si convince che il suo momento è arrivato: «Jag var hans utvalda. Han var min första svenska pojkvän» ('Ero la sua prescelta. Lui era il mio primo ragazzo svedese'; 91). Sentirsi la prescelta di uno svedese rappresenta la chiave per integrarsi, anche se la relazione non sembra coinvolgerla profondamente. Allo stesso modo, durante una gita a Uppsala, il casuale incontro con il cantante pop Dr. Alban viene interpretato nuovamente come un segno della provvidenza, che potrebbe trasformarla da semplice immigrata a un qualcuno che passa «igenom samma dörr som en svensk kändis», ovvero «dalla stessa porta di una star svedese» (148).

Nonostante queste sporadiche conferme, tuttavia, Alma è costretta a rivivere le stesse dinamiche alienanti. Dal momento che i suoi tratti fisionomici non consentono vere e proprie forme di discriminazione razziale, altri fattori, più subdoli e impliciti, rimarkano la distanza tra lei e il resto della società. Bisbigli, frasi ambigue e falsi complimenti caratterizzano le sue quotidiane interazioni con gli svedesi, costringendola a convivere con un paranoico senso di colpa, che la spinge da una parte ad attirare su di sé qualunque

¹⁶ «Honom känner jag» ('Lui lo conosco', Kirlić 2018, 76). In virtù della sua posizione, l'enfasi è concentrata sul pronome personale 'Honom', qui all'accusativo, dando a questo una sfumatura di prominenza.

responsabilità e dall'altra a barattare ogni briciolo di amor proprio con il compiacimento altrui. Di fatto, il movimento circolare di un loop che si distende e si contrae tra il pregiudizio e la promessa della felicità rappresenta l'unico spazio in cui la protagonista agisce.

4 La promessa della felicità

Felice di lavorare nel teatro insieme a un gruppo di svedesi, Alma deve fare i conti con una diversa realtà. Dal suo ruolo di suggeritrice, una figura che notoriamente sta in posizione nascosta, racconta la quotidianità di un ecosistema fortemente gerarchico. I suoi colleghi sono rappresentati come figure stereotipate del mondo dello spettacolo: gli attori vanitosi, il regista pieno di sé e perso in concetti astrusi, i collaboratori ruffiani. Come se non bastasse, la pièce, dal titolo *Här Är ditt Liv Gösta* (Ecco la tua Vita Gösta), si rivela un'accozzaglia di idee poco credibili, che tentano di fondere un vecchio programma di intrattenimento della SVT (Televisione di Svezia), *Här Är ditt Liv*,¹⁷ e la *Gösta Berlings saga* (La saga di Gösta Berling), il famoso romanzo di Selma Lagerlöf:

Regissören Roger berättar att han ska ta utsnitt ur pensionärernas liv, saxa dem med Gösta Berlings saga och på något sätt ska det hela botten i *Här är ditt liv*. Men det ska förstås vara subtilt. Jag [...] vänder mig mot Anni, som viskar att det är så man gör teater i Tyskland. Jag nickar, trots att hennes svar gjort mig ännu mer förvirrad. (47)

Il regista Roger dice che prenderà alcuni episodi delle vite dei pensionati, li unirà alla Saga di Gösta Berling e in qualche modo il tutto confluirà in *Här är ditt liv*. Ma ovviamente in modo sottile. Io [...] mi giro verso Anni, che sussurra che è così che si fa teatro in Germania. Annuisco, anche se la sua risposta mi confonde ancora di più.

Contrariamente alle aspettative, il microcosmo del teatro riflette le dinamiche già vissute dalla protagonista. Nuovamente, Alma si ritrova costretta a negoziare la sua presenza in un sistema poco tollerante, oltre che velatamente sessista.¹⁸ La guida del regista rimane salda solo grazie alla sua arroganza, che obbliga i suoi collaboratori ad assecondare i suoi capricci. Priva di un ruolo ben definito, a

¹⁷ Il talk-show *Här är ditt liv* è andato in onda tra il 1980 e il 1991.

¹⁸ La questione del genere inquadra altrettanto bene diversi episodi del romanzo. In un ricordo d'infanzia, Alma racconta di una recita scolastica che avrebbe dovuto riprodurre un film comico jugoslavo, *Audicija u Sarajevu* (Audizione a Sarajevo). La riproduzione prevedeva che alcuni ragazzi si travestissero da ragazze, ma la richiesta di Alma di interpretare un personaggio maschile viene negata dalla maestra (Kirlić 2018, 58-62).

causa dei ritardi nella stesura del copione, Alma cerca di dimostrarsi amichevole verso i colleghi. Questi invece rispondono freddi e disinteressati, ma sempre nei limiti di un decoro che non sfocia mai in una palese manifestazione razzista. Così, i dubbi generati dalla confusione circostante restano inespressi, mentre la mancanza di compiti la spinge verso le ultime file della platea, al margine dello spettacolo:

Oavsett vad som händer ska jag inte yttra ett ord till. Mina kommentarer är inte välkomna och jag skäms över att jag inte förstått det innan jag yttrat mig. (103)

Qualunque cosa accada non dirò un'altra parola. I miei commenti non sono benvenuti e mi vergogno di non averlo capito prima di esprimermi.

Il rispetto del dovere del migrante, come detto, impone alla protagonista di narrare la sua storia come buona e positiva, e di mantenere il silenzio sulle possibili implicazioni razziali: «*as a way of understanding the pain*» (Ahmed 2010, 158, corsivo nell'originale). Così, quando il regista le chiede di redigere alcuni monologhi per la stesura del copione, la sua reazione è una genuina esplosione di felicità:

Det låter som ett fantastiskt arbete och det passar mig perfekt och tänk om mitt namn hamnar i programhäftet. Jag säger ja, ja, ja, självklart, självklart kan jag göra det. (Kirlić 2018, 120)

Sembra un lavoro fantastico ed è perfetto per me e pensa se il mio nome finisce nel programma. Dico sì, sì, sì, certo, certo che lo posso fare.

Avendo convissuto per anni con una velata cultura della discriminazione, Alma è sicura di aver compiuto il proprio dovere.¹⁹ La pubblicazione del programma sembra ufficializzare non solo la sua partecipazione allo spettacolo, ma anche il suo posto all'interno della società. Tenendolo in mano, Alma ne apprezza l'odore, la forma e il valore simbolico, ma una volta aperto, nota con rammarico che il merito della stesura del testo non le viene riconosciuto.

Dopo la prima, che si rivela un fiasco, il regista si complimenta personalmente con tutti i membri della compagnia, lodando ciascuno per lo specifico contributo apportato. Di fronte ad Alma, questi tuttavia si limita a ringraziarla per essere se stessa. Mascherandosi

¹⁹ Come afferma Ahmed: «if racism is preserved only in migrants' memory and consciousness, then racism would 'go away' if only they would let it go away» (2010, 148; corsivo nell'originale).

dietro un commento apparentemente amichevole, il regista le assegna in realtà un ruolo ben preciso, quello di immigrata. Per quanto necessario si renda il suo lavoro, per quanto si sforzi di contribuire al funzionamento del tessuto sociale, il migrante dovrà comunque accettare il proprio confinamento nelle zone d'ombra dove agisce senza essere visto, come un bravo suggeritore deve fare. La fine non chiude il circolo vizioso di cui Alma pensava di essersi liberata. L'invito a ballare da parte di Roger, spinto dall'imbarazzo di averla ringraziata davanti a tutti in modo diverso, costituisce un ennesimo affronto per la protagonista. Nel momento della danza, Alma ritraccia il movimento del loop che la costringe a comportarsi come da lei ci si aspetta, lasciandosi guidare dal suo capo in «våldsamma snurrar» (183), ossia «giravolte brutali» a cui lei «lyder glatt», cioè «obbedisce allegra».

5 Conclusioni

«Vad är meningen med hennes medverkan?» (Qual è il senso del suo contributo?), si chiede Anna Jörgensdotter (2015) in una recensione al libro. La felicità di Alma prende corpo nell'attesa della promessa, e non nel suo mantenimento. La protagonista mostra volontà e spirito di iniziativa in ogni contesto in cui si ritrova. Tuttavia, lo stesso contesto non ammetterà mai di avere bisogno di lei. La snervante apprensione a cui viene sottoposta nella speranza di essere accettata si rivela solo un mezzo con cui guadagnarsi la sua perpetua lealtà, senza bisogno di dare nulla in cambio. La trappola appare ancora più meschina pensando al trattamento che le viene riservato. Le manifestazioni di discriminazione non emergono quasi mai in forma esplicita a differenza dei più evidenti episodi di razzismo con cui altri autori spesso, ma non sempre, segnalano il contrasto tra svedesi e minoranze di colore. Quanto ad Alma, false promesse mantengono vive le sue speranze. La sua etnia, paradossalmente, la condanna a un movimento oscillatorio tra il desiderio di trovare il suo posto e gli ostacoli che le vengono contrapposti.²⁰ Queste due dimensioni, tuttavia, formano nella loro interazione anche lo spazio che permette all'autrice di far sentire la propria voce.²¹ Pur da una posizione subordinata, Kirlić fa

20 Hübnette ricerca le cause dell'esclusione degli svedesi di etnia asiatica dalle varie modalità di narrazione sociale, giungendo a conclusioni non troppo diverse da quelle di questo contributo: «Asians appear to be more integrated than all other minority groups. However, proximity to white Swedes is not always regarded as something positive» (2021, 197).

21 Wagner-Egelhaaf utilizza la metafora del nastro di Möbius per descrivere l'intreccio estetico tra realtà e finzione nella letteratura autofictional: «the strip can be viewed as both subject and object, life and writing, twisting into each other, and thus as deconstructing the oppositions» (2022, 31).

emergere nuove sfumature di incoerenza che caratterizzano l'intricato quadro post-migratorio svedese. Non mostrandosi mai pienamente cosciente della propria diversità, l'autrice svela ironicamente le assurde contraddizioni di tale contesto. La sua è una risposta arguta a un problema di fondo che affligge le società post-migratorie, in cui un buonismo per così dire daltonico che cerca sistematicamente di negare la piaga del razzismo crudo e violento finisce solo per cedere il passo a un più subdolo razzismo strutturale, una forma discriminatoria che: «forbliver upåagt og ukommenteret som en naturliggjort og bredt accepteret del af hverdagen» (Petersen, Schramm 2016, 195, 'rimane inosservata e non commentata come un aspetto della vita quotidiana naturalizzato e largamente accettato').

Così, l'immagine felice di un popolo perfettamente integrato viene leggermente ridimensionata, riportandoci al punto di partenza. L'esito positivo di un processo integrativo non può essere giustificato unicamente sulla base di un inserimento efficace nel mondo del lavoro. Il rischio è di limitare il concetto di integrazione a un processo monodirezionale, che prevede l'adattamento di una comunità in funzione di un'altra. Inoltre, sottolineare i successi di un unico gruppo etnico a discapito di altri meno integrati sposta di nuovo l'onere degli equilibri in una sola direzione, deresponsabilizzando la cultura svedese da ogni coinvolgimento in questo processo (Foroutan 2015).²² L'opera di Kirlić dimostra come la discriminazione assuma diversi volti all'interno della società post-migratoria, a partire dalle scelte editoriali e dagli obiettivi promozionali fino alle più sottili espressioni di razzismo che ne descrivono l'anima conflittuale.

22 Secondo Foroutan, il concetto di integrazione deve essere sostenuto da un paradigma metanarrativo che coinvolga ogni aspetto della società, anche quello conflittuale e irrisolto della migrazione.

Bibliografia

- Ahmed, S. (2010). *The Promise of Happiness*. Durham: Duke University Press. <https://doi.org/10.1515/9780822392781>.
- Anderson, C. (2018). «Ethnic Identity in Yugoslavia and its Role in the Balkan Wars of the 1990s». *Transatlantic Students' Conference Addressing Diplomatic, Economic, and Migration Challenges in Southeastern Europe* (James Madison University Florence, 23-27 April 2018). <https://commons.lib.jmu.edu/ese/2018/socioeconomic/4/>.
- Behschnitt, W.; Mohnike, T. (2007). «Interkulturelle Authentizität? Überlegungen zur ‚anderen‘ Ästhetik der schwedischen ‚invandrarlitteratur‘». Behschnitt, W.; Herman, E. (Hrsgg), *Über Grenzen. Grenzgänge der Skandinavistik Festschrift zum 65. Geburtstag von Heinrich Anz*. Würzburg: Ergon Verlag, 79-100. <http://hdl.handle.net/1854/LU-436461>.
- Berggren, H.; Trägårdh, L. (2015). *Är svensken människa?: gemenskap och oberoende i det moderna Sverige*. Stoccolma: Norstedts.
- Brochmann, G.; Jensen, B.; Wullum Nielsen, B.; Rose Skaksen, J (2020). *Velfærdsstat og befolkning i Skandinavien. Træk af udviklingen siden 1960'erne*. Copenhagen: ROCKWOOL Fondens Forskningsenhed og Gyldendal A/S. <https://rockwoolfonden.dk/udgivelser/velfaerdsstat-og-befolkning-i-skandinavien-2/>.
- De Lima Fagerlind, A. (2015). «Så integrerades Balkanflyktingarna». *Svenska Dagbladet*, 6 luglio. <https://www.svd.se/a/555e02e8-7990-4609-b215-aace923b4db1/sa-integrerades-balkanflyktingarna>.
- Driessens, O. (2013). «The Celebrityization of Society and Culture. Understanding the Structural Dynamics of Celebrity Culture». *International Journal of Cultural Studies*, 16(6), 641-657. <https://doi.org/10.1177/1367877912459140>.
- Efendić, N. (2016). «Bosniers integration sticker ut – gåta för forskare». *Svenska Dagbladet*, 14 settembre. <https://www.svd.se/a/JXqM8/bosniers-integration-sticker-ut-gata-for-forskare>.
- Foroutan, N. (2015). «Die Einheit der verschiedenen: Integration in der postmigrantischen Gesellschaft». *Focus Migration*, 28, 1-8. https://neue-deutsche.org/fileadmin/user_upload/Kurzdossier_Integration_in_postmigrantischer_Gesellschaft_2015_1_.pdf.
- Gokieli, N. (2017). «I Want Us to Trade Our Skins and Our Experiences. Swedish Whiteness and 'Immigrant Literature'». *Scandinavian Studies*, 89(2), 266-86. <https://doi.org/10.5406/scanstud.89.2.0266>.
- Gröndahl, S. (2002). «Invandrar- och minoritetslitteraturer i Sverige. Från förutsättningar till framtidsutsikter». Gröndahl, S. (red.), *Litteraturens gränsland: Invandrar- och minoritetslitteratur i nordiskt perspektiv*. Uppsala: Centrum för multietnisk forskning, 35-71.
- Haarder, J.H. (2007). «Ingen fiktion. Bara reduktion: Performativ biografism som konstnärlig strömning kring millenieskiftet». *Tidskrift för litteraturvetenskap*, (4), 77-92. <https://doi.org/10.54797/tfl.v37i4.12439>.
- Hübinette, T. (2019). *Att skriva om svenskheten. Studier i de svenska rasrelationerna speglade genom den icke-vita svenska litteraturen*. Malmö: Arx Förlag.
- Hübinette, T. (2021). «In Search of the Swedish Asians: Representations of Asians and Experiences of Being Asian in Contemporary Sweden as Reflected in the Non-White Swedish Literature». *Nordic Journal of Migration Research*, 11(2), 188-201. <https://doi.org/10.33134/njmr.406>.

- Jagne-Soreau, M. (2021). «“I Don’t Write About Me, I Write About You”. Four Major Motifs in the Nordic Postmigration Literary Trend». Meera Gaonkar, A.; Øst Hansen, A.S.; Post, H.C.; Schramm, M. (eds), *Postmigration Art, Culture, and Politics in Contemporary Europe*. Bielefeld: Transcript Verlag, 161-181. <https://doi.org/10.1515/9783839448403-010>.
- Jørgensdotter, A. (2015). «Skitsorgligt, komiskt och så in i mårgen levande – vilken romandebut!». *Arbetsbladet*, 1 settembre. <https://www.arbetsbladet.se/2015-09-01/skitsorgligt-komiskt-och-sa-in-i-margen-levande--vilken-romandebut>.
- Kirlić, A. [2015] (2018). *En svensk kändis*. Stoccolma: Norstedts.
- Kongslie, I. (2006). «Migrant or Multicultural Literature in the Nordic Countries». *Eurozine*, 3 agosto. <http://www.eurozine.com/migrant-or-multicultural-literature-in-the-nordic-countries/>.
- Nilsson, M. (2010). *Den föreställda mångkulturen. Klass och etnicitet i svensk samtidsprosa*. Örlinge: Gidlund.
- Petersen, A.R.; Schramm, M. (2016). «Postmigration: Mod et nyt kritisk perspektiv på migration og kultur». *K&K - Kultur og Klasse*, 44(122), 181-200. <https://doi.org/10.7146/kok.v44i122.25052>.
- Roden, L. (2017). «What Lessons Can Sweden Learn from Its Yugoslavian Refugees?». *The Local*, 19 settembre. <https://www.thelocal.se/20170918/what-lessons-can-sweden-learn-from-its-yugoslavian-refugees/>.
- Römhild, R. (2017). «Beyond the Bounds of the Ethnic: For Postmigrant Cultural and Social Research». *Journal of Aesthetics & Culture*, 9(2), 69-75. <https://doi.org/10.1080/20004214.2017.1379850>.
- Stewart, L. (2017). «Postmigrant theatre: the Ballhaus Naunynstraße takes on sexual nationalism». *Journal of Aesthetics & Culture*, 9(2), 56-68. <https://doi.org/10.1080/20004214.2017.1370358>.
- Söderlind, P.; Persson, M.; Carlsson, J. (2012). «Serberna säger att vi är turkar, men det är dom som är turkar». *En kvalitativ studie om flyktingskap, integration och trauma* [tesi di laurea triennale]. Göteborg: Göteborg Universitet. <http://hdl.handle.net/2077/32542>.
- Trotzig, A. (2005) «Makten över prefixen». Moa, M. (red.) *Orientalism på svenska*. Stockholm: Ordfront i samarbete med Re:orien, 104-27.
- Wagner-Egelhaaf, M. (2022). «Of Strange Loops and Real Effects: Five Theses on Autofiction/the Autofictional». Effe, A.; Lawlor, H. (eds), *The Autofictional. Approaches, Affordances, Forms*. Londra: Palgrave Macmillan, 21-41. https://doi.org/10.1007/978-3-030-78440-9_2.
- Wendelius, L. (2002). *Den dubbla identiteten: Immigrant- och minoritetslitteratur på svenska 1970-2000*. Uppsala: Centrum för multietnisk forskning.